

L'UOMO DEL LARES

Un racconto di Riccardo Benedetti

Qualcuno decise che quello doveva essere il giorno.

Era il 5 agosto e alle sei del mattino, sotto il sereno del cielo, l'uomo bussò alla grossa porta della casera di Ortighera. Gli introbiesi, qualche valle più in là, stavano già salendo in processione verso la loro Madonna della Neve. Le campane avevano svegliato tutti quando ancora era buio, ricordando che quella giornata doveva essere santificata alla tradizione. In molti, anziché dalla bassa valle, erano soliti arrivare a Biandino da Paglio, percorrendo il sentiero che da Ortighera si allunga sino ad Olinò, si lascia alla sinistra l'alpeggio di Dolcigo e risale alla Piazza d'Asen, arriva quasi ai Laghitt e scende a precipizio sulla vallata della Troggia. Per questo il casaro Carlo non si preoccupò di quei tocchi ripetuti. Aveva appena finito di mungere le vacche e portato il latte nella vecchia costruzione di tre scuri locali. Nel primo lavorava la grossa pentola di rame riscaldata a fuoco vivo; nel locale successivo, a sinistra, alcune conche se ne stavano a bagno placide nell'acqua fresca, mentre nella stanza a destra il formaggio riposava in attesa di tempi migliori. Il Carlo era abituato a ricevere visite a quell'ora. Cercatori di funghi, camminatori amanti delle prime ore del mattino, qualche amico che tornava dalla Val Marcia dove era andato la notte per osservare caprioli e camosci. *<Quest'uomo, però, non l'ho proprio mai visto>* si disse mentre apriva la porta dopo aver sbirciato dalla finestra. L'uomo era alto e i lunghi capelli brizzolati spuntavano da sotto un cappello a larghe falde. La barba, corta ed anch'essa biancheggiante, rendeva la figura ancor più severa e imponente. *<Buongiorno>* azzardò il Carlo, non ottenendo risposta alcuna. L'uomo guardò all'interno della casera rimanendo sulla soglia, poi si girò verso valle restando immobile. Se ne stette lì per lunghi secondi, con il Carlo che si grattava la testa guardandolo, a respirare l'aria pura e contemplare il dolce declivio verde e le baite della Piazza, alzare il viso verso il lago e poi su, al cielo. *<Sì - disse finalmente - è proprio un buon giorno>*. Ma furono le uniche parole che il Carlo riuscì a sentirgli dire perché l'uomo, improvvisamente, prese a camminare a passo spedito verso la sosta. Con un bel *<mah!>* impresso in mente, il Carlo corse sopra la casera per vedere dove fosse diretta quell'apparizione mattutina e, con suo immenso stupore, poté notare solo la strada deserta. Camminò veloce oltre la sosta, sino a scorgere le baite di Oro, ma l'uomo sembrava sparito nel nulla. Si guardò attorno ancora un paio di minuti e fece in tempo a vedere un piccolo falco scendere in picchiata verso la Dasa. Qualcosa lo turbò: d'accordo, era solo un falco, ma... doveva tornare nella casera a lavorare, e non aveva tempo per fermarsi e rifletterci sopra.

Quel giorno, come ogni anno, passò moltissima gente, forse più del solito. Verso mezzogiorno arrivò dal paese il Luigi, che si presentò con un sonoro *<buondi>* capace di far sobbalzare il Carlo mentre, oscurato in volto dai suoi pensieri, girava e rigirava le forme sugli scaffali. *<Ne*

è passata di gente, vero?> aggiunse il Luigi mentre si liberava dal peso dello zaino. Ma il Carlo, assorto nel proprio silenzio, continuava nel suo lavoro. *<Ti è successo qualcosa che non parli?>* chiese allora iniziando a preoccuparsi. *<No - finalmente la bocca del Carlo si aprì - anzi, forse sì ...>*. *<Cosa vuol dire forse sì?>* *<Mah - l'ultima cosa di cui il Carlo aveva voglia era parlare - non so nemmeno io cosa dire: stamattina alle sei è passato un tizio, un bel signore, un scioor, alto, con tanto di barba e cappello. A pensarci bene non era proprio uno sconosciuto anche se non lo avevo mai visto>*. E raccontò al Luigi cosa gli era capitato. *<Sarà poi andato in giù e non in su>* semplificò questi per sdrammatizzare. *<Può darsi>* rispose senza entusiasmo il Carlo riprendendo a palpare le forme.

La processione saliva lenta verso Biandino. I canti inseguivano la croce e s'insinuavano fra le valli amplificandosi raggiungendo le cime. Qualcuno, guardando verso l'alto, vide un piccolo falco volteggiare tra i primi raggi del sole, lassù, verso Cam.

Sulla costa fra Biandino e le valli di Premana c'è un piccolo gesuolo. L'uomo vi entrò e s'inginocchiò per qualche istante portandosi la mano vicino alla fronte, poi uscì. Guardò verso Trona, fece risalire gli occhi sino al Pizzo, si sedette e rimase immobile.

Gli introbiesi, intanto, erano arrivati al loro Santuario e stavano preparando l'altare su cui il curato avrebbe celebrato la Messa. Si contavano in centinaia: molti stavano ancora arrivando da Sasso, qualcuno da Abbio, altri dal Bocc dol Ratt. L'uomo scese dai Laghitt e si mescolò alla moltitudine in canto, partecipando senza aprir bocca ed osservando la devozione infinita levarsi al cielo, riempirne l'azzurro e diffondersi nell'universo. L'uomo si alzò, con gli altri, alla benedizione, poi lasciò la compagnia e s'incamminò verso la Bocchetta. Lo notò un ragazzino un po' più curioso degli altri che ne seguì i passi sino a quando, voltata una curva, non lo vide più comparire dall'altra parte e s'incuriosì. Così, spiccò quattro salti sino ad un punto più alto ma, sentendo un brivido corrergli per la schiena, non riuscì a scorgere anima viva. Il ragazzino tornò alla chiesetta e incontrò un amico che, non appena lo vide, capì subito che qualcosa non era andato per il verso giusto. *<Che faccia - gli disse - hai bevuto per caso?>*. *<No - rispose il ragazzino - ma non ho capito cosa è successo. C'era un uomo, alto, con la barba bianca, alla messa. Finita la funzione se n'è andato verso la Bocchetta, l'ho osservato per caso, ma, dopo la curva non è più comparso. Allora gli sono corso dietro ma...>*. *<E allora?>* fece l'amico tenendo ben saldo nella mano destra un bicchiere di rosso. *<Non c'era più. Era semplicemente scomparso>*. Vicino al campanile della Madonna della Neve, proprio in quell'attimo, un piccolo falco si lasciava trasportare verso l'alto da un'invisibile corrente ascensionale.

Nel cielo terso d'agosto, una piccola nuvola bianca nascose la vetta del Pizzo. Pochi la capirono in quella Biandino felicemente inondata dal sole, e nel tardo pomeriggio tutti si prepararono a tornare da dove erano venuti.

L'uomo si avvicinò alla croce di legno sopra la Piazza d'Asen restando immobile a farsi accarezzare dall'aria della sera imminente. Vide molti passare sotto di lui, e in molti lo videro sopra di loro. Era una figura che suscitava curiosità. Qualcuno continuò a girarsi sin quando, all'improvviso, la figura sparì.

Poi il cielo divenne più nero del nero immaginabile. Una breva maligna salì dal lago verso le montagne mentre l'orizzonte s'illuminava e di tanto in tanto giungevano cupi i rimbombi dei tuoni. Cominciò a piovere, prima piano, poi un po' più forte, e infine si scatenò un uragano della peggior specie.

L'uomo stava camminando sulla cresta della Ventala, a precipizio sulla valle, e rivide la stessa scena. Erano passati cent'anni: le vacche erano al pascolo sopra l'Osteria e il pastore era vicino a Oro quando scoppiò la tempesta. Lo vide correre verso la mandria, lui urlava e il cane abbaia, e la pioggia scendeva mista a grandine. Una spessa e fredda nebbia salì dalla Valle della Rossiga cosicché lo perse di vista. L'uomo rimase avvolto da un lenzuolo di minuscole gocce, incapace di muoversi. Tra i colpi dei tuoni e lo scrosciare della pioggia riusciva solo a sentire, lontano, il continuo latrare del cane che si avvicinava. Poi vide il falco. L'uccello fece due ampi giri sopra di lui prima di posarsi sulla sua spalla. La nebbia sparì come per magia e ne vide le ali cercare aria sufficiente per raggiungere il Cimone; stupito, lo seguì fra i lampi che incendiavano il cielo cupo di quella sera d'estate. Il pastore si avvicinava sempre più, il cane era scomparso chissà dove e comunque adesso non lo si sentiva abbaiare. Ad un lampo più deciso degli altri seguì un tuono che fece tremare rododendri e larici tutto intorno. L'uomo si fermò e alzò le braccia al cielo. Un altro fulmine scaricò violentemente la sua energia vicinissimo al pastore, poi ne venne un altro, e un altro ancora. Il pastore guardò verso la cresta e vide l'uomo a braccia alzate diventare fiamma. Chiuse gli occhi per qualche secondo: quando li riaprì il cielo era sereno, il sole stava tramontando bellissimo dietro al Bregagno, di là dal lago, e un piccolo falco planava sui boschi della Val Granda. In alto, un larice stava ancora bruciando lasciando salire verso l'azzurro tenue della sera un filo di fumo rosa.

Ora, qualcuno aveva deciso che sarebbe dovuto succedere di nuovo. E successe.

L'uomo raccolse i sensi, pronto a sentire il cane abbaiare e il pastore gridare dietro di lui. Dopo poco le avvertì. Erano voci, tante voci: si chiamavano da una parte all'altra della valle, s'inseguivano sui sentieri, si perdevano tra i tuoni e il fracasso della pioggia. Cominciò a correre verso Olinò senza incontrare nessuno. Eppure le voci venivano da lì. O forse stavano fuggendo? Si ritrovò fradicio nella nebbia a continuare nella sua corsa. Avevano bisogno di lui? Sì, ne era certo, era come quell'altra volta, davvero tutto uguale. Tra i lampi che di tanto in tanto squarciavano l'oscurità li vide: erano fantasmi ricoperti di grandine. L'uomo si fermò e attese. Non ci volle molto: il falco gli indicò la direzione e lui lo seguì. Gli spettri avevano superato di pochi passi la cappelletta del Lares Brusàa e fecero appena in tempo a gettarsi nel pascolo, evitando così una scarica più forte delle altre. Poi guardarono verso l'alto, videro la fiamma, poi più nulla, infine il sole e l'arcobaleno.

Giunse il Carlo, spaventatissimo sia per le sue bestie sia per gli umani che non sapevano più cosa ne avevano in tasca. <Non c'era un uomo dietro a voi?> chiese senza ottenere risposta. <Non avete visto un uomo alto da qualche parte?> domandò ancora inutilmente a delle facce che pareva avessero visto, in tragica contemporanea, Paradiso, Purgatorio e Inferno. Quando vide il sottile fumo capì cos'era successo. Mancava solo il falco. <Eccolo!> esclamò guardando verso il Cimone. Il Carlo sapeva: per tutto il giorno aveva pensato a quell'uomo e finalmente si era ricordato di un ritratto che aveva trovato pulendo la casera qualche anno prima. E il ritratto aveva una data. <Impossibile> era stato il suo primo pensiero, poi si rese conto che tanto impossibile non era perchè, sebbene la data fosse di cent'anni prima, l'uomo delle sei del mattino era identico a quello del disegno.

Tornò alla casera ripetendo ad alta voce la storia che una vecchia era solita raccontare, quand'era bambino, intorno al fuoco dell'alpeggio in quelle sere d'estate che non finiscono mai, mentre le vacche riposano nelle soste e le giovani si entusiasmano per il primo sguardo d'uomo che le sfiora. La donna ne era sicura: il Lares Brusàa non era una pianta colpita da un fulmine, ma un uomo che salvò la vita a suo fratello. <Che stupido> pensò fra sé e sé il Carlo battendosi la testa con un pugno. E quella notte, pur stanco morto, dormì il più tranquillo dei suoi sonni. Già, per altri cent'anni almeno non avrebbe più dovuto aver paura dei temporali sulla Ventala.

Ora, quando passate dal Lares Brusàa e salite alla Cappelletta di Crandola per dire un Ave Maria, non dimenticatevi di guardare verso il Cimone. Se non la vedete provate a spingere lo sguardo in basso, dov'è la Pioverna. E se ancora non l'avete trovata giratevi dall'altra parte: certamente sarà lì, a volteggiare sopra i Fontanon. E' la nostra libertà, viandanti di queste e di tutte le montagne, che ci segue quando puntiamo verso l'alto, dai sassi dello Zapell ai morosoi delle Betulle, dai pascoli di Artavaggio ai fiori di Pescegallo, dai laghi di Deleguaggio ai prati del Pialeral, dal Giumello a Piancaformia. E' sempre con noi, non dimentichiamocene quando, la sera, torniamo a valle; teniamocela stretta e raccontiamola agli amici, a quelli che non conoscono la felicità di raggiungere una croce e di respirare l'aria d'alta quota. E a chi non può più farlo, e a chi non ha potuto farlo mai, diciamo di chiudere gli occhi e di ascoltare questa storia. Arriverà il falco. Poi il sole. E l'arcobaleno.